Amare e comprendere il bello sia nelle idealità etiche come in ogni manifestazione grande o umile della natura e della vita. Di forza di sopportare e di dimenticare qualunque disgrazia personale - Eros Cosmico -

PICCOLA FOCE

Vivere in solitudine perfetta la propria vita spirituale, e, se è necessario, la propria religione.
Nessun dittatore può toglierla
Come può penetrarvi?

Di GIUSEPPE PENNAZZA:

PICCOLO MONDO PRIMITIVO - Osservazioni antropologiche, psichiche, pedagogiche su i fanciulli anormali: loro manifestazioni materiali, intellettuali, artistiche, ecc., con 111 figure e Prefazione di Cesare Lombroso. Bologna, 1909.

●

I RACCONTI DI ANGIZIA - Leggende, ricordi ed usanze della distrutta Avezzano. 1921.

●

LA VITA DEL BEATO AMEDEO NONO DI SAVOIA - Avezzano, 1937.

●

IN PREPARAZIONE:

I RACCONTI DEL MAGO - Undici favole da poter essere lette dai vecchi.

●

LA RELIGIONE DELL'UMANITÀ (Alla ricerca di Dio: Saggio sulle credenze religiose dell'Umanità).

GIUSEPPE PENNAZZA

PICCOLA FOCE

CASA EDITRICE CENACOLO
ROMA

STAMPATO IN ITALIA - MCMXLII-XX

Casa Editrice « Cenacolo » - P. Adriana, 17 - Roma

Alla memoria della mia
cara figliuola Mima.

nel VIII anniversario

Questi motivi furono
scritti, quando ancora
non c'erano le macchine,
i rumori ed i puzzi

[illegible]
1972

Al benevolo lettore

Rileggendo alcune mie note ed alcuni miei motivi ed articoli comparsi in Riviste e Giornali che vanno dal 1917 *ad oggi, ho pensato di riordinarli per formarne un volume col titolo* Piccola Foce, *che vuol dire* Focetta *e che è il nome di un antico, povero borgo della mia città risorta, vicino al quale io abito, in campagna, dove si è svolta la mia vita di questi ultimi venticinque anni.*

Rileggendo e riordinando cronologicamente queste brevi e disadorne pagine ho rivisto, come in uno specchio appannato dagli anni, tutta la mia anima. Ciò non può interessare alcuno, ma ho deciso di pubblicarle perchè qualche

possibile lettore, sfogliandole con amorevole senso di simpatia e di tolleranza, non disconoscendo il dolore che è l'unico più fedele amico dell'uomo e che accompagna e segue questi sempre e dovunque, in forme diverse, superandolo, sappia trovarvi motivi per raggiungere una sensibilità umana superiore alla mia e sempre più cristiana.

G. P.

Avezzano dal Borgo Focetta, 1942.

TRISTE PANORAMA

Prima del vespro sono salito sul monte di *Pietraquaria* fermandomi sui ruderi dell'antica rocca che è davanti al Santuario, rimasto incolume dal terremoto. Qui ho riconosciuto alcuni alberi, ancora giovani che, nelle ore di riposo, piantava con amore in mia compagnia, or sono molti anni, Padre Simone, il frate cappuccino guardiano del Santuario. Ho contemplato a lungo il triste quadro della mia città completamente rasa al suolo. Dove erano le case ora si vede una piana deserta e coperta di terriccio e dove erano i focolari crescono le gramigne.

La città nuova sorge ai margini del luogo desolato con impulso e con tutte

le manifestazioni della nuova vita, dimentica e quasi ignara del passato.

Luglio 1917 (1)

---

(1) Dal volume *I racconti di Angizia* (Leggende, ricordi ed usanze della distrutta Avezzano). G. PENNAZZA. Presso l'autore in Avezzano L. 5.00

LA CASA NUOVA

Ho voluto che mi si ricostruisse la casa nuova in un mio piccolo podere abbandonato, in piena, pacifica, dolce campagna, alle pendici del monte di *Pietraquaria.*

Essa da un lato ha il bianco Velino, dall'altro gli arcigni antichi monti Marsi e dirimpetto la lontana Maiella. Il prato che la circonda in primavera è fragrante di erbe aromatiche e di mandorli in fiore e, nelle notti di estate sotto il lume delle stelle, vi stridono i grilli; nell'autunno i campi vicini, arati di fresco, oscuri ed emananti una sottile nebbia sotto il cielo grigio, invitano al raccoglimento e suscitano ricordi lontani.

Il borgo vicino si chiama *Focetta,* che è un sobborgo della mia città distrutta, formato da casupole la maggior parte di creta e paglia, contro cui nulla valse la forza distruttrice del terremoto ed è abitato da povera gente. Il mio nome quivi è conosciuto da tutti. La mia casa nuova non ha pretese: è semplicissima e sembra una chioccia che, placida, covi i suoi pulcini.

Nessun passo risuona vicino alla mia porta. Al mattino, quando mi desto cogli uccelli, la campana suona nella piccola chiesa che è sulla montagna. Questa casa non racchiude segreti, nè misteri, non annida memorie. Essa, prima d'ora, non udì vagiti di bimbi, nè la inesorabile morte mai vi stese il suo velo di disperazione. Nessuno prima di me vi accese il fuoco.

Quali gioie, quali dolori vicini e lontani essa attende? Quali, quante generazioni vi si alterneranno? Ora per me è comoda, ma lo sarà parimenti per altri in avvenire? Quale la sua fine?

Io che non desidero nè onori, nè gloria, nè richezze, niente altro domando al Destino che mi conservi più che sia possibile sereno in questa mia casa in campagna, lontano dagli affari e dalle falsità.

Aprile 1921

Casa venduta 1967 !. (non si è avverata)

RACCONTO

Avevo sposato appena appena da una settimana quando fece il terremoto: ero sposa fresca! Mio marito era andato alla stalla e mi aveva lasciato a letto perchè faceva molto freddo quella mattina.

In un attimo mi trovai sepolta dalle macerie della mia casa.

Maria Carmina sorride ed abbassando gli occhi prosegue:

— Mi vergogno ora dirlo: ero tutta nuda... per fortuna non fui ferita ma non potevo muovermi. Senza pensare alla vergogna cominciai a chiamare aiuto.

Dopo un po' un uomo, che ora non ricordo nemmeno chi fosse, mi trasse fuori e mi coprì col suo mantello.

Questo mi narrava pochi giorni fa Maria Carmina, una bella contadina di Avezzano, mentre risciacquava un bucatino al sole, vicino alla porta della sua piccola casa nuova.

Marzo 1922

L'UOMO

L'uomo civile vive nelle grandi città, abita in palazzi di fango e di ferro; corre vertiginosamente per vie strette, buie, limacciose che puzzano di sterco di cavallo, benzina, cipria; fa lavori inutili; frequenta teatri, chiese, balli, gallerie, concerti, conferenze; traffica con gente ipocrita; ha bisogno di tutto e di tutti; prende forti eccitanti per amare; poco o nulla prolifica; muore, per solito, prestissimo nuerastenico o ammalato.

L'uomo non civile vive nell'aperta campagna; nelle vaste pianure, sui monti, davanti al mare ed abita in piccole case; si muove lentamente; fa l'unico lavoro utile: quello dei campi; vede nascere e tramontare il sole; sa il nome

delle stelle, ascolta la musica del mare, delle selve, dei temporali e degli uccelli; s'inebria del silenzio delle altissime solitudini; parla con Dio; vive con dimestichezza con le piante, cogli animali e con l'altro sesso; nulla compra; è ricchissimo; ama quando e dove vuole e per lui nessuno maggiore, pronto, delizioso, indescrivibile eccitamento che quello della natura; prolifica molto; raramente si ammala e muore a tarda età per vecchiaia.

1916

LE «LATTAIE»

Raggiunsi per caso le ragazze di *Cese*, quelle che ogni giorni di estate e d'inverno, con la neve alta o col sole torrido, attraversano la montagna, calcando le pedate del lupo o le orme della serpe, per portare il latte in città.

Coi canestri sul capo le giovani *lattaie* risalivano lentamente il monte una dietro l'altra e parlavano a voce alta senza accorgersi di me. Parlavano di collane d'oro, di calze di seta e di scialli fiorati che avevano ammirato al mercato.

Rosamata che era innanzi a tutte si fermò e fece vedere a Degnamerita un anello di stagno che disse aver comprato quella mattina. Le ragazze guardaro-

no tutte l'anello nel dito di Rosamata, poi si strinsero l'una all'altra ed incominciarono a parlare piano ed a ridere.

Mi accorsi che discorrevano d'amore.

— Te l'hanno regalato, disse con ironia Filadama, ed io so chi te l'ha dato proprio questa mattina, dentro alla stalla, mentre noi t'aspettavamo.

Tutte si misero a ridere forte; si voltarono, videro me e, sorprese, tacquero. Rallentarono il passo per farmi largo: qualcuna abbassò la sguardo, qualche altra sorrise con malizia.

Dopo un po' intesi che tornavano a bisbigliare ed a ridere.

1926

CANTO NOTTURNO

Poche notti or sono attraversavo il vicino borgo di *Focetta* dove negli angusti vicoletti la melma è perenne e dove pur vi crescono le belle fanciulle che io ho paragonato a *fiori di loto*.

Incontrai un gruppo di giovani che cantavano al sereno vicino la finestra di una casupola di creta, dove so che germoglia uno di questi fiori.

I giovani cantavano forte, con l'aria degli stornelli, un canto d'amore che mi parve non comune e che mi trasportò in un'epoca remota ed in altri luoghi.

I giovani cantavano:

— Meno incostante di te, o bella, è il vento della pianura.

— E pure io dimenticar non so l'amo-

re tuo, quell'amore che mi porta in sepoltura.

— Tu dormi, o bella amica mia, e non ascolti i lamenti miei.

— Solo la luna in cielo m'ode e consola.

— Anche la luna si nasconde tra le nubi, come la faccia tua tra le treccie nere.

1926

LA VIGNA CAVATA

Un senso di desolazione provo in questo melanconico giorno di autunno nel mirare un campo da cui è stata cavata una mia vigna.

Sul terreno spoglio, breccioso, come una pecora tosata, e che non riesco a riconoscere, sono sparse le viti in attesa di essere raccolte coi sarmenti ancora verdi e con le grosse nodose radici all'aria alcune bianco-calcinose, da somigliare ad ossa di morti, altre d'un bel rosso-vino.

Le viti che per lunghi anni, facendosi spogliare dalle diverse mani che si susseguirono, procurarono ai miei antichi e alla mia fanciullezza le dolci gioie della vendemmia e che col loro frutto allietarono la nostra mensa nelle varie circostanze, sono ora divelte ed aspettano di essere accatastate.

Quando, chi piantò questa vigna?

Che cosa esse mi racconteranno nelle lunghe sere del prossimo inverno mentre lentamente bruciando nel cammino mi faranno l'ultimo loro dono con la fiamma e la brace?

1926

U M I L I A Z I O N E

Ho incontrato per Roma un mio antico amico che venti anni or sono veniva a mangiare con me in un'ultra-modestissima trattoria di Via Vittoria e dove, tra pranzo e cena, non si spendevano più di due lire al giorno. Guardandoci ci siamo riconosciuti ed abbiamo parlato di tante cose. Il mio amico ebbe una piccola fortuna ed ora è uno scrittore abbastanza conosciuto se non completamente di moda; ha eleganti salotti e dà frequenti ricevimenti. Egli non è un futurista ma è rimasto un dannunziano non riuscito con qualche ritocco più in voga. All'epoca della guerra seppe garbatamente svignarsela, in politica è a posto; non ha preso moglie

e fa l'eterno scapolo alquanto rammollito.

Con un sorriso di evidente compassionevole superiorità lo scrittore mio amico ha ascoltato le cose mie e ad un certo punto, quasi distratto, mi ha interrotto dicendo:

— Ho letto alcune tue cosette, mi rallegro e, a dirti il vero, non mi dispiace il tuo modo di scrivere, forse troppo semplice e disadorno, che ha tuttavia una speciale immediatezza — sono le sue precise parole — ma, santo Iddio, a chi possono destare interesse le tue contadine con l'inevitabile puzzo delle loro stalle, delle loro bestie; con la monotonia dei loro campi e con le loro superstizioni ridicole? A chi possono interessare i tuoi umili rustici personaggi con le loro stupide gioie e coi loro eterni inevitabili dolori? Tu saprai, amico mio, che l'Arte oggi ha orizzonti ben diversi... che l'Arte deve essere aderente alle idee di oggi...

Mi preparavo a rispondere qualche cosa all'elegante moderno scrittore, cer-

cavo, anzi, qualche parola quasi per giustificarmi, allorchè egli s'interruppe e, salutandomi in fretta, raggiunse una signora non più giovane ma elegantissima ed accuratamente dipinta la quale passava sull'altro marciapiedi.

Rimasi un po' umiliato e, senza volerlo, entrai da *Cobianchi* per fare un bagno; non so se per togliermi da dosso uno speciale profumo cittadino o quel puzzo contadinesco a cui aveva alluso il mio amico o, piuttosto, per nostalgica voluttà di essere anche in Roma a contatto della mia buona sorella acqua.

1926

QUADRETTO ARCADE

Un giorno di estate il Dio Pane fu a me propizio.

Nell'ora canicolare, resa ancora più metallica dal canto delle cicale, mi trovavo in campagna presso il *Rio* e, mentre camminavo per un verde viottolo solitario, udii dietro una siepe di giuncheti un bisbiglio ed una sciacquio misto ad un carezzevole rumore d'acqua corrente.

Feci capolino tra le foglie ed apparve ai miei occhi un vago e piccolo luogo deliziosamente ombreggiato, dove, tra un molle tappeto d'erbe e di fiori campestri, scorreva un limpido ruscello.

Vicino alla sponda, presso alcune grosse e lucide pietre, da sembrare pic-

coli scogli, vidi tre giovani donne completamente nude ritte entro l'acqua che scintillava non più sopra dei loro polpacci.

Mi parve udire poco lontano il suono di uno zufolo e di una zampogna.

Mi accingevo a chiamare le tre gentili ninfe ed invitarle a conversare dolcemente con me, quando m'accorsi che le divine Naiadi dall'enorme massa dei capelli neri sparsi sulle spalle, dagli abbondanti seni e dalle solide braccia e gambe erano: Annunziata, Angelina e Carmela, tre giovani lavandaie di Celano, che dopo aver steso al sole il bucato lavavano i loro corpi.

Per non perdere l'illusione tacqui e proseguii il mio cammino, mentre un usignolo sfacciatamente cantava tra i rami degli alberi che s'intrecciavano al disopra delle nude lavandaie.

1926

C A N T I

Con semplicità piena d'amore io voglio cantare la giovanetta Livia che al mattino lascia per tempo il caldo del letto, corre alla stalla, strama le vacche e si accoscia per mungere il latte dalle tepide mammelle di esse;

Loreta, l'infaticabile e sorridente sposa, che fa il buon pane casereccio, ogni settimana, compiendo quasi un rito sacro;

Le belle donne di Civitellaroveto che ridono e motteggiano mentre in ginocchio lavano panni sulle sponde del loro fiume;

i piccoli paesi sperduti appiccicati sui monti del mio Abruzzo, dove le donne filano ancora la lana nella conocchia davanti le case godendosi il sole.

Io sono felice nel cantare la gioia e l'abbigliamento delle nostre ragazze nella festa del Santo Protettore;

la grande vivace e calda tavolozza dei mercati provinciali;

il monotono e simpatico grido del cenciaiolo che si aggira per i vicoletti deserti e silenti di paesi che non conoscono altro commercio;

i violenti amori nell'ardenza estiva tra il fieno falciato;

il contadino che nelle lunghe sere d'inverno mette la spranga alla porta del suo casolare, sepolto dalla neve nella deserta campagna, copre il fuoco nel camino, spegne il lume e si corica vicino alla giovane sposa tra le coltri.

Tutte queste cose belle io canto lasciando che altri alzino inni alati alle dive del cinematografo, all'ebrezza di un *jazz-band,* alle carezze lusinghiere di un *fox-trot,* alle seduzioni dei *tabarins.*

1926

N U V O L E

Nella scorsa primavera fui malato per alcuni giorni e nella convalescenza, da letto, vidi nel quadro turchino della mia finestra spalancata sull'infinito un passaggio meraviglioso di nuvole primaverili: una pellicola svolgentesi or lentamente ed ora velocemente nel rettangolo d'aria della mia finestra più bella di qualsiasi tela cinematografica.

Navi enormi d'argento naviganti mollemente per viaggi misteriosi; montagne di bambagia con crateri ed incendi terribili; re e regine procedendo regalmente e seguite da giganti guerrieri di acciaio; cavalcata di Walchirie; la Signora del mare; le figlie della Luna; il figlio del Sole; la stanza del Sole e della

Luna; castelli di sogno; bambole di favole; rotolanti statue colossali; crepuscolo di Dei; il trono di Dio; schiere di angeli con lunghe trombe di argento; bianche teorie di Santi; animali apocalitici; bellissime forme di donne provocanti; unioni orribili, bestiali; centauri, naiadi; imenei divini.

Fiumi d'argento con flutti scintillanti di passioni; mare d'intensa malinconia; asfaldiche paludi di sensualità; laghi di dolce mestizia; alberi di desideri; scroscianti cascate di espiazione; fontane di redenzione e di volontà; luci di mistiche speranze, di purità, di amore infinito, di abbandono; turchino... turchino... turchino... sempre... sempre... sempre... il più alto dei Cieli e poi?... S'imbatte, si rompe, sgretolamento... il vuoto... sussulto... rapimento... ma chi è?... Dove si va?... Sonno.

1926.

LA GRAZIA DEL LATTE

Le *Grotte di Nerone* vengono chiamate dai nostri contadini i *Cunicoli* che l'imperatore Claudio fece costruire dagli schiavi per inabissare nel monte Salviano le vitree acque del Fucino.

In un pomeriggio di questo dolce autunno sono salito sino alla Grotte di Nerone e, seduto sull'ingresso dell'abisso, non ho potuto fare a meno di ricordare una simpatica usanza che si praticava nel mio paese quando io ero fanciullo.

Se una giovane sposa non avesse avuto nel seno latte sufficiente per nutrire il suo bambino invocava la *Grazia del Latte*. La sposa da Avezzano a piedi si recava in devoto pellegrinaggio, per so-

lito accompagnata da una fida amica, alle lontane Grotte di Nerone e, tremante, scendeva nell'oscurità sempre più densa ad una data profondità.

Qui si trovava una piccola fonte d'acqua sgorgante dal cuore della montagna, chiamata la fontanella del Santo Padre, dove i pastori si dissetano durante gli ardori estivi.

La giovane madre si poneva ginocchioni davanti la fontanella recitando alcune preci, indi denudava i seni e faceva ad essi ripetute abluzioni con la gelida acqua della piccola fonte invocando con fede la Grazia del latte.

Prima di ripartire beveva un po' di quell'acqua e gettava nella fonte un piccolo obolo.

Al ritorno la donna, fosse ricca o povera, umiliandosi doveva picchiare alla porta dell'antico convento dei frati Cappuccini e chiedere per elemosina al laico portinaio un po' di pane.

La sera, a casa, la giovane sposa mangiava una calda zuppa fatta col pane di San Francesco e con l'acqua del

Santo Padre. Nella notte si era sicuri che il latte tornava ad affluire abbondante nei turgidi seni della credente madre.

Questa la bella usanza, ormai scomparsa, che dal cuore saliva alla mia mente, vicino gli antichi Cunicoli di Claudio, davanti l'ubertosa pianura dove fu il bel Lago.

1926

1969 Chiesina della M. di Loreto –
Incile sotto i cunicoli
con il parroco D. Antonio Sciascia
dove è il mio dipinto.
La madonna di S. Maria di Vico.

UN FOTOGRAFO

(satira)

Quest'estate venne a trovarmi un Artista: un mio amico pittore che vive a Roma dove espone i suoi quadri con discreto successo finanziario. Giunse nella mia casa tutto trafelato e sudato un po' prima di mezzogiorno.

— Non avrei mai pensato che abitassi così lontano — mi disse appena mi vide — se lo avessi saputo avrei preso una carrozza!

Rimase a colazione con me, mangiò poco o nulla, bevve acqua, parlò molto, fumò una decina di sigarette, sorbì due caffè.

Uscimmo nell'orto ed il mio amico ammirò il panorama e s'entusiasmò del Salviano, del Velino e della lontana Maiella. Guardando continuamente l'orologio per non perdere il treno per Roma, non finiva di decantare la bellezza e le attrattive della vita campestre e le gioie della solitudine.

Fece delle istantanee e, fra l'altro, fotografò la mia servetta mentre tirava l'acqua del pozzo.

S'irritò per non aver fatto a tempo a scattare la macchina per fissare sulla lastra la moglie del contadino Flavio mentre rincorreva un maiale.

— Interessantissimo — egli esclamava ogni tanto.

Non riuscii a farlo rimanere una notte in campagna!...

L'accompagnai alla stazione e, salutandomi dal finestrino del treno, mi disse tutto soddisfatto: — Tornerò presto perchè mi occorrono altre fotografie.

1927

S T A N C H E Z Z A

(satira)

Sono stanco di questa stupida vita paesana, sono stanco di rimanere più a lungo in questa mia casa di campagna, dove dai borghigiani sono considerato quasi un antico signore feudale, che vive nel suo castello dominando le circostanti nere casupole.

Sono stanco di rimanere più a lungo in un posto dove tutti mi conoscono, perfino i cani, dove tutti mi porgono con rispetto il saluto chiamandomi per nome, dove, a mezzogiorno, incontrando le donne che escono dal forno mi offrono sorridendo il caldo pane casereccio, dove le ragazze si vergognano se le guardo mentre risciacquano il bucato. Sono stufo di sentire parlare di stagioni

e di raccolto, di pioggia e di siccità. Sono stufo di andare a letto con le galline e di levarmi col canto degli uccelli mattutini.

Non ne posso più di questa pace; mi nausea l'odore del biancospino. Mi ripugnano le scarpe coi chiodi e mi ripugna confondermi, mentre io vivo tra le nuvole, con gente che parla seriamente di lavori e di affari.

Voglio tornare nell'Urbe dove è tanto bello sperdersi in una grande via tra il profumo di gente sconosciuta e di tutte le razze, tra il rumore assordante dei veicoli di ogni specie.

Voglio tornare nell'Urbe dove tutti sono Artisti, dove tutti vestono elegantemente, dove il giorno si confonde con la notte e dove, per vedere una donna nuda, non c'è bisogno di andare al *Rio.*

1927

POCO IMPORTA

Poco importa che i miei capelli diventino grigi; lo so, arriverà anche la mia ora, ma dimentico tutto finchè avrò un sorriso dolce e semplice, finchè un viso giovane fisserà furbescamente i suoi occhi nei miei; dimenticherò tutto finchè il mio animo sarà inondato di gioia dalla luce dell'aurora, dal pigolio degli uccelli, dalla pioggia dei fiori di mandorli sulla terra che si sveglia, dalla cantilena di una madre che addormenta di sera il suo piccolo nella chiusa casupola; dimentico tutto finchè mi procurerà dolcezza l'odore della terra umida e la vista della piccola erba che umile cresce sotto le siepi.

Ed anche quando sarò sotto terra,

questa non sarà forse benigna verso un suo fedele devoto amante? Sarà, forse, essa tanto cattiva da non far giungere alle mie povere ossa spoglie un po' di tepore del sole? Vieterà essa che sulla mia fossa cada per caso un fiore dalle mani di una fanciulla, mentre questa pensosa ed ignara, passi osservando con le amiche la dimora dei morti?

1927

R O M A

Passeggiando solo solo per la *Via Appia Antica* questa volta mi sono fermato a fare colazione — pane e salame con un sole primaverile deliziosissimo — presso il sepolcro di Quinto Apuleio.

In quel momento mi son risentito l'uomo più felice del mondo e non sono stato più di questa terra, sebbene avessi in tasca il denaro appena appena sufficiente per riprendere la sera il treno e tornare al mio paese.

Conosco molte persone laureate che vanno a Roma indifferentemente, insensibilmente come se si andasse ad un mercato o ad un postribolo e non partono se non hanno il portafoglio rigonfio. Per me, invece, ogni volta che

prendo il treno per Roma, da trenta anni ad oggi, è sempre un grande avvenimento ed a Roma mi trovo bene solo con poche lire. Non a tutti è dato questo grande privilegio, nessuno però dovrebbe ignorare che la vita dello *Spirito* è in contrasto con *Mammona* e non tutti per inebriarsi hanno bisogno dei *tabarins*, che si trovano a Parigi come a Roma: a me basta il nome di Roma.

1927

RICORDI

Rammento un giorno della mia fanciullezza: il sole del meriggio entrava per la finestra aperta dell'ampia cucina della mia vecchia casa; una pace infinita regnava intorno: non un rumore, nè una voce. Solo il ronzio di qualche mosca ed il canto di un gallo che razzolava per il vicolo soleggiato e deserto.

Io giocavo seduto sul pavimento alquanto sconnesso: mia madre, ancora giovane, preparando il pranzo, cantarellava soddisfatta e, di tanto in tanto correva a cullare un mio fratellino che tentava di piangere nella grande culla di legno. Io, ora, dopo tanti anni penso spesso a quel mattino e non so il perchè.

Era un giorno di festa e vidi, più grande di tutte le gioie, la felicità di un

ragazzetto che suonava con le gote gonfie una fisarmonica che egli aveva allora allora comperata per pochi soldi alla fiera e, più straziante di ogni dolore, fu quella volta per me il pianto di una piccola bimba che sola attraversò la folla allegra inoltrandosi per uno degli oscuri vicoletti del villaggio.

Anche ora mi prende una grande pena tutte le volte che incontro una bimba che piange.

Nell'autunno io e l'amico mio riscendevamo dalla montagna quando le ombre della sera ed una leggera nebbia davano un colore unico a tutte le cose. Camminavamo silenziosi e, spesso, dovevamo fermarci per far passare il gregge che tornava all'ovile, mentre il pastore ci salutava.

Giungevamo alle prime case del paese; qualche contadina aspettava sulla porta; una ragazza con la conca in capo s'affrettava a rientrare in casa.

Un buon odore di vivande rustiche si

spandeva intorno e per gli usci aperti s'intravedevano i fuochi accesi.

Ecco: la folla paesana tentava urtarci e noi, sdegnosi, affrettavamo il passo quasi per non perdere il bel tesoro che avevamo entro di noi.

1927

G L I E R E D I

Non molto lontano dalla mia casa vi è un piccolo campo lasciato in abbandono sino allo scorso anno.

Alla fine dell'inverno un vecchietto a me sconosciuto incominciò da solo a lavorarlo.

Un mattino egli mi diede il buon giorno ed io gli chiesi:

— Che cosa vi seminerai, buon uomo?

— Il grano.

— E non è troppo tardi?

— Purchè Iddio ci aiuti verrà lo stesso: a me basta, sono solo.

— Ma non faresti più presto a far rompere la terra con l'aratro?

— Non mi sono rimaste, o signore, che queste povere braccia.

Io seguivo con interesse il suo faticoso lavoro che durava da una settimana e provavo una vera gioia a vedere la terra che rimossa riprendeva il suo bel colore bruno.

Ogni giorno tornando a casa a mezzodì trovavo il vecchio che faceva colazione — pane, cipolla ed acqua — seduto nel posto dove, al mattino, iniziando il lavoro, egli copriva con la giacca — quasi per segnale — l'involto col cibo.

Alla sera il vecchio non c'era mai. Dove dormiva? Con chi alloggiava?...

Una notte di luna rincasando più tardi del solito vidi con sorpresa il vecchio in maniche di camincia che bocconi abbracciava immobile la terra.

Due giorni dopo un figlio del morto finì il lavoro e seminò il grano marzuolo.

Ora, alla mietitura, due, anzi tre fratelli si contendono il raccolto.

1928

S A N   G I O V A N N I

Mi sono ricordato di una usanza dei miei avi cioè, quella di *prendere l'acquario* nella notte di S. Giovanni.

Prima dell'uscita del sole ieri mattina mi recai sul *Salviano* e nella gola più nascosta di un burrone, tra le erbe profumate, ho fatto il bagno con la mistica rugiada.

Nessuno più, forse, nella mia città ricorda questa bella usanza e se qualcuno avesse visto rotolarmi tra l'erba bagnata sono sicuro che mi avrebbe preso per matto.

Nei tempi remoti, invece, questo era un rito sacro e veniva fatto da tutti con grande fede.

Nel ritorno passando per il Borgo ho assistito ad una scena graziosa.

Una madre, alla quale senza dubbio doveva essere giunto il ricordo della benefica lavanda, aveva lasciato completamente nudi per il vicolo due suoi maschietti, i quali con le pance un po' gonfie felicissimi si godevano il bel sole di San Giovanni seduti sulla soglia di una porta.

Mentre meno se lo aspettavano furono scorti da una donna la quale, scandalizzata, li rimproverò e, visto che i bimbi non se la davano per intesa, si mosse minacciosa verso questi.

I bimbi ridendo fuggirono per il vicolo, dove, veduti da altri coetanei, maschi e femmine, furono subito imitati e così tutti nudi corsero a rotolarsi su di un verde prato.

1928

M A T T I N O

Giù nel piano un gallo rauco canta nel pollaio: altri galli rispondono da lontano. Gli uomini della notte, impauriti dai primi albori, s'affrettano a rinchiudersi nelle loro case, mentre gli uomini del giorno ne escono maledicendo, collerici.

Si ode il rumore di una porta che si apre: da un minuscolo casolare esce una femmina che sbracciata, scalza, s'affretta, scuotendo le anche, a portare il pane al forno.

1928

I N N O   A   F E B B R A I O

(imitazione Vedica)

L'Aurora, questa eterna infedele bella amante del Sole, appena l'Alba riesce a fugare la Notte ed a spazzare il Cielo, mollemente si alza, abbandona il Sole e viene fuori freddissima dai monti dell'Oriente.

Oggi, per la prima volta, essa torna a vestire l'abito color lilla; si distacca dai monti e s'innalza nel cielo con tenuissimi veli; arrossa; i veli a poco a poco scompaiono; per un attimo rimane nuda e si vedono le sue rosee carni languidamente svanire nel cielo.

Il Sole, bianco, balza dal bagno di argento; monta un po' pigro nel suo cocchio, sferza i cavalli e tranquillo rincorre

l'amante per le vie ancora brevi del cielo.

Io, umile sacerdote e ministro del Sole nascente, rivolgo a Lui su di un piccolo colle la mia preghiera e con gli uccelli che cantano inneggio a questo limpido mattino di febbraio che preannunzia la Primavera.

1928

S T R A C I T T À

Una tela stretta, alta. Nel piano inferiore due altissimi, simmetrici grattacieli con innumerevoli buchi neri, ricongiunti in alto da un pesante nero ponte di ferro.

Sotto il ponte, in una specie di *gabaret* con luce *bleu,* s'intravede in un angolo una legnosa, angolosa giovanissima signorina semivestita che fuma insistentemente accocolata su di un mucchio di morbidi cuscini, mentre una coppia, altrettanto legnosa si contorce in un selvaggio ballo. In fondo, lontanissimo, una specie di lampada sanguigna: una granata che scoppia.

Nel piano superiore: un pezzente si getta dal ponte. In un'atmosfera fuligi-

nosa, sporca, tetra s'innalzano sul ponte innumerevoli comignoli di officine tra il groviglio di fili mettalici tesi in tutte le direzioni.

In alto una grande elica di legno, mossa vertiginosamente da ignoto motore, fa da sole a tutto il quadro.

Mancanza d'aria. Oggettivismo sporco; infantilismo; artificiosità, cemento, metallo, legno; osse senza muscoli.

Conflagrazioni, esalazioni gassose; epoca meccanica, nociva, sterile; cupidigia, vizio, miseria.

1928

S T R A P A E S E

Un'ampia tela rettangolare dove è dipinto un simpatico paesaggio in pieno mezzogiorno.

Nel piano inferiore un'ubertosa pianura. Nel centro, davanti, una robusta contadina: una giovane madre che tralascia di cogliere erbe ed all'ombra di un grande albero, sorridente porge i seni turgidi ad un bimbo il quale beato succhia il latte materno. A destra biondeggia un immenso campo di grano limitato in lontananza da un rustico casolare da cui s'innalza un tenue pennacchio di fumo.

A sinistra, nella verdeggiante pianura, pascolano due mucche; un po' lontano luccicano le acque di un fiume e

sulla sponda una fanciulla lava dei panni.

In un secondo piano si delinea il profilo dolce di una catena di colline ed attaccato ad una di essa spicca un lindo villaggio.

In alto il cielo di mezzogiorno.

Pittura non decorativa ma plastica, sensibile. Atmosfera calda, luminosa; sentimenti buoni, naturali; laboriosità pacifica e feconda.

1928

IL PANE

Che cosa più bella, che cosa più sacra di una madre che confeziona con le sue dolci mani il pane per i figliuoli? Beati quelli che possono avere simile fortuna.

Rivedo mia madre ancora giovane e bella che in un pomeriggio della settimana, col capo coperto da un fazzoletto a colori, con corpetto bianco, sbracciata passava la farina con due stacci: uno più stretto per la farina del pane bianco ed uno più largo per quella del pane bruno. Separava i due cumuli entro la madia ed alla luce di un piccolo lume ad olio vi scioglieva, nella serata, il lievito con acqua tiepida imprimendovi sopra col dito il segno della Croce. Perchè

il lievito crescesse bene e subito, prima di andare a letto, mia madre poneva sotto la madia uno scaldino col fuoco.

Intanto era stato avvertito il fornaio.

Al mattino seguente, infatti, prima dell'alba, sia d'inverno che di estate, una donna veniva a bussare alla porta per dare l'annunzio che s'incominciasse a fare il pane.

Mia madre, mentre tutti dormivano, era già scesa in cucina ed aveva acceso il fuoco per scaldare l'acqua.

Con quanta cura essa manipolava la pasta che formata amorosamente in pani poneva questi su di una lunga e stretta tavola coprendoli con un telo di panno bianco e con una coperta di lana rossa!

Uscendo da scuola noi piccoli correvamo subito a casa per mangiare il buon pane fresco, ancora caldo: era la nostra gioia.

1929

M O T I V I

Ier l'altro vidi due bimbe che giocavano con grande interesse con la polvere della via deserta.

Passando vicino a loro ebbi un senso di tenerezza e di compiacenza. Le piccine, sorprese dal rumore dei miei passi, imprecarono contro di me.

Non me ne ebbi a male perchè nella vita spesso accade di non essere compresi.

Nel vicino borgo conosco un pazzo che, da mattina a sera, è affaccendato a trasportare secchi e fiaschi d'acqua dalla fontana alla casa. Il poveretto teme di rimanere privo d'acqua e questa è l'unica sua assillante preoccupazione. E' un onesto guardiano ferroviario che ha

avuto numerosa famiglia ed ora è pensionato. Magro, alto, sbarbato, dal volto liscio, cogli occhi chiari e sbarrati, silenzioso compie il suo diuturno importante lavoro. Di tanto in tanto soddisfatto, calmo, siede a fumare la pipa fuori dell'uscio di casa. Dopo un quarto d'ora si alza per rincominciare a carreggiare acqua e così ogni giorno.

La sua donna lo lascia fare e lo guarda con occhio di compassione.

Conosco un altro uomo il quale in città è tenuto in grande considerazione perchè dal nulla in poco tempo ha saputo diventare ricco.

Da mattina a sera egli non pensa che accumulare denari ed ultimamente ha trovato il modo di non mandare in perdizione lo sterco del suo cesso.

E' vecchio, solo, si fa tutto da sè e non dà niente ad alcuno.

Spesso io mi domando: se il primo di questi uomini è pazzo, il secondo come può chiamarsi?...

1929

P A R A B O L A

Così un giorno mi rispose un vecchio mendicante, curvo dagli anni e solo al mondo e che, per compassione, incitavo da tempo a farsi rinchiudere in un apposito ospizio:

— Ascolta: io ho due bastoni uguali; uno lo rinchiudo in un angolo di una buia cantina o di un magazzino ammuffito e non l'adopero; l'altro me ne servo ogni giorno come sostegno per andare in giro a chiedere l'elemosina. Dimmi un po', dopo tre o quattro anni quale dei due bastoni è in migliori condizioni?

Compresi e non seppi rispondere al vecchio mendicante.

1929

L' A R T E

L'Arte che io adoro è una cosa semplicissima e non nuova: nel saper considerare, cioè, la vita semplice di tutti i giorni degli uomini più umili e più semplici nei loro rapporti con la natura. Nell'uomo più umile e più semplice, dice un grande scrittore, troviamo l'Infinito e beato l'artista che, con la pittura, con la scultura, con la musica, con la poesia, con la parola, semplicemente, senza alcuno sforzo, sa ritrarre la vita di questi esseri semplici mettendovi con naturalezza tutto quello che egli pensa e tutto quello che egli sente.

1929

MATTINO DI LUGLIO

Salto da letto ed esco dalla scatola della mia camera.

Bevo, in campagna, l'aria profumata dell'alba di luglio.

Poche, languide stelle palpitano nel cielo; due, tre grilli stanchi, accorati stridono ancora.

Attraverso il borgo: un cane randagio rode un osso su di un mucchio di rifiuti.

Una femmina scalza, discinta mi guarda sorpresa mentre attinge acqua alla piccola fontana.

Rasento un tugurio: una cantilena di donna assonnata acquieta un bimbo che piange.

Da un'altra porta mi giunge il sordo

rumore del pane battuto con forza nella madia.

In Piazza Castello, davanti al « *Sale e Tabacchi* » un gruppo di mietitori vociando e fumando, vendono la loro giornata.

Due giovani suore, a capo chino, morbide scompaiono entro l'uscio di una chiesa fuori di mano.

I rintocchi della campana del mattino sorprendono due amanti che giungono puntuali all'appuntamento e si affrettano a scomparire per un viottolo campestre.

1929

LA DONNA ED IL DIAVOLO

Sono salito alla vicina *Alba Fucense* ed in una specie di stalla annessa alle rovine dell'antichissima monumentale Chiesa di S. Pietro e dell'antico convento ho ritrovato una interessante pietra ancora abbandonata tra il letame e che l'amico pittore e poeta Luigi Bartolini molti anni fa m'insegnò ad amare.

Sono tornato ad ammirare la bella pietra dov'è scolpito un demonio che con il braccio sinistro e con le villose zampe caprine afferra e tiene stretta, con una catena al collo, una donna nuda a cui egli è dietro, mentre un piccolo serpente le entra per la bocca, un altro grandissimo a due teste le succhia le mammelle e due viscidi rospi le salgono per le gambe.

La donna, eminentemente espressiva nella sua rigidezza, è inorridita dal contatto di questi animali schifosi e, provando spasimo e spavento, si sforza inutilmente di staccare dal suo corpo il serpente a due teste.

Questa pietra, che rappresenta in modo così vivamente plastico la lotta instancabile nel primo medio evo contro le tentazioni del Diavolo e contro le lusinghe dei piaceri della carne e del senso, mi veniva indicata da una contadina del luogo come raffigurante la corrotta Regina Giovanna di Napoli.

Mi meraviglio come ancora i contadini, per pudicizia, non l'abbiano distrutta. Chi sa però se si riuscirà a salvare questo rarissimo originale bassorilievo dei primi albori della nostra scultura italiana e, precisamente abruzzese, racchiusa allora nei nostri conventi!

1929

DIFFIDENZE E CONFIDENZE

Non cambierei la bicicletta con l'auto; quella mi dà la possibilità di girovagare a mio modo, liberamente, per campagne, borgate e paesi vicini e lontani.

Legata al bastone della mia fedele bicicletta porto inseparabilmente una borsa di cuoio per mettervi quanto può occorrermi, oltre la macchina fotografica ed il binocolo.

Questa borsa, che somiglia a quella che usano portare sotto il braccio gli uscieri giudiziari, i messi esattoriali ed i causidici, suscita la diffidenza dei contadini e delle contadine che ho occasione d'incontrare lungo le strade solitarie e nei vari paesi.

I paesani quando mi veggono danno

subito un'occhiata alla borsa e poi mi fissano sospettosi e guardinghi e, se interrogati, mi rispondono con brevi parole ed in modo evasivo. Essi sono convinti che io sia persona del fisco; mai possono immaginare che io giri per bisogni dello spirito e che tanto li ami e che mi sento libero e felice solo vicino a loro e comunicando con loro.

Per quanto mi sforzi di avere un atteggiamento di serenità di bontà e di comprensione sincera, calda, debbo faticare per vincere la diffidenza, i sospetti e l'antipatia che mostrano verso di me a causa della borsa.

Pochi giorni fa per l'erta faticosa di *Rosciolo* raggiunsi, con la bicicletta a mano, un vecchietto che tornava al paese spingendo un asino patito.

Salutai il vecchio che, dato uno sguardo alla borsa, rispose serio al saluto e con rispetto azzardò domandarmi:

— Dove vai?

— A *Rosciolo*.

— Ci sei mai stato?

— Parecchie volte.

— *Và per bòne?* (Vai per cose buone).

— Vado a visitare la Chiesa di Santa Maria in *Porclaneta*.

Il vecchietto a quest'ultima mia risposta subito si rasserenò, spianò la fronte e disse:

— *Oh bone fa signore mì!* (Oh, bene fai signore mio!).

Egli divenne sorridente, socievole e ciarliero, volle informarmi che la Chiesa era antichissima, dichiarata monumento nazionale, tanto antica che alcuni lavorando la terra nelle vicinanze di essa, avevano rinvenuto scheletri ed oggetti antichi e così discorrendo facemmo un tratto di strada in piena cordialità e familiarità.

Vado spesso a *Celano,* grande paese della Marsica, eminentemente agricolo, autarchico e fiero; ma c'è voluto del buono e del bello prima che riuscissi a stabilire rapporti di confidenza cogli uomini e colle donne di Celano.

Ora però molti qui mi conoscono.

Nello scorso inverno, entrando in Celano, mi avvicinai ad un gruppo di vec-

chiette che, sedute al sole, filavano la lana, mentre alcune giovani donne, poco lontano, maciullavano la canapa. Una di esse mi riconobbe e mi salutò fugando così subito la diffidenza di tutte le altre.

Io mi fermai per fare le lodi alla bontà ed all'utilità del loro lavoro, di cui, per fortuna in Celano non si è perduto l'uso. Le donne si mostrarono tanto comprese e soddisfatte del mio dire che una madre volle farmi entrare nella casa per mostrarmi la biancheria di ogni specie, dalla più rozza alla più fine, tutta filata, tessuta e lavorata in casa nelle lunghe sere d'inverno e custodita in massiccie casse di legno, tra profumati mazzetti di spiganardo. La donna con orgoglio mi mostrava questa ricchezza che era il corredo delle sue figliuole.

1930

Vedi Descrizione del Chijimi (sbiancatura della tela) nel "Paese delle nevi" di Kawabata (Mondadori 1968)

ULTIMO TEMPORALE DI ESTATE

Nella notte il rombo di un tuono lontano mi desta all'improvviso nel buio della mia stanza. Il rombo si fa sempre più alto e sempre più vicino. Finalmente la pioggia scroscia furiosa ed imperversa uno spaventoso temporale: l'ultimo, forse, di quest'estate morente.

Il bagliore dei fulmini che, con schianti secchi si succedono a breve distanza, penetra per le chiuse imposte illuminando sinistramente la stanza.

A mano a mano che l'ondata del temporale va scemando i rombi si trasformano in boati profondi, in muggiti, in brontolio che l'eco ripete all'infinito, ininterrottamente.

A volte sembra che una forza ignota,

misteriosa, dalle cime spaventose dei monti stacchi massi enormi che rotolando di balza, in balza si sprofondino in gole nere, interminabili.

L'eco ripetuta da tutte le montagne e da tutti i monti vicini e lontani, tutti a me noti, mi riesce dolcissima e con nostalgia, come di cosa rara e perduta per sempre, mentre sono immobile nel letto nell'oscurità della stanza, mi riporta alle escursioni alpestri nei limpidi sereni mattini della passata estate.

Riveggo le selve profumate che sembrano colossali templi; i dolci, verdi, immensi pianori col suono lento dei campani delle greggi e coll'improvviso abbaiare dei cani; ripenso alle gioiose brevi soste presso le gelide sorgenti di acqua; agli ultimi faticosi arrampicamenti su altissime nude rocce che, pure, signoreggiano sull'infinito spazio portandoci sempre più vicino a Dio.

1930

CASA PROPRIA

Domenico e Berarda, l'uno manovale e l'altra che ha fatto la domestica in città, prima di prendere marito, sono due giovani sposi che anni fa, con un loro figlioletto, vennero da un paese vicino ad abitare una misera casupola nel *Borgo Focetta.*

Essi in breve tempo riuscirono ad acquistare a poco prezzo ed a scadenze, non molto lontano dalla mia casa, un quadratino di terra brecciosa, inoperosa ed abbandonata che all'epoca del lago di Fucino aveva fatto parte di un grande, rigoglioso vigneto.

Moglie e marito pensavano di continuo come potersi costruire una casetta per non pagare il fitto. Avere una casa

propria! In attesa di poter realizzare questo sogno essi riguardavano il quadratino di terra al mattino, a mezzogiorno ed alla sera. Alla fine decisero d'iniziare le fondazioni e scavando la terra trovarono, con gioia, brecciolino in abbondanza per fare blocchetti di cemento e buona sabbia per la calcina: oltre metà della spesa era, così, risparmiata.

Si misero subito all'opera ed ora posseggono una bella linda casetta: una camera ed una cucina divise da un corridoio. Domenico e Berarda con il loro figlioletto sono felici in questa casa veramente propria e nata come una pianta da quel terreno breccioso che non poteva dare altro frutto.

Ma quante giornate d'intenso, duro lavoro costò questa casa ai legittimi proprietari! Nella scorsa estate io li ho visti affaticarsi dall'alba a notte inoltrata, con una breve sosta appena appena per mettere nello stomaco un po' di pane.

Domenico curvo lavorava a torso nudo formando blocchetti l'uno dopo l'altro; Berarda scalza indossava una sot-

tile vestaglia di cotone e con la conca ricolma sulla testa, guidando con la destra il bambino, carreggiava acqua.

Lavoravano, lavoravano silenziosi ore intere, senza stancarsi, immemori di qualsiasi altra cosa.

Quando Berarda con la pala impastava cemento e ghiaia la sottile veste le aderiva sulla persona madida di sudore. Il bambino col corpo nudo, abbronzato si rivoltava tra il fango. Nelle ore più torride del giorno vedevo i loro volti rossi, luccicanti di sudore, sporchi di cemento e pensavo che non potessero resistere a lungo a simile lavoro.

E pure alla fine dell'autunno la casa era bella e coperta. Domenico e Berarda senza aspettare un sol giorno che si asciugasse andarono ad abitarla.

Dolce, delizioso fu in essa il loro riposo. Col calore dei loro corpi i muri per tutto l'inverno tramandarono acqua, ma questa non fu per essi umidità nociva ma sudore benefico restituito a chi

li aveva innalzati con tanta fatica e con tanto amore!

Berarda ora è incinta d'un secondo figlio e già pensa d'aggiungere alla casa un altro vano.

1932

LA BUONA TERRA

Fra le tante immagini che spesso rapide affiorano alla mia memoria vi è questa: riveggo una stanza semibuia della mia vecchia casa distrutta, dove, fra tarlate casse nuziali, arconi, arcolai ed altri oggetti fuori d'uso, vi era un'antica grande sella di cuoio per cavalcatura e alcuni arnesi agricoli: una zappa, un bidente, una vanga, una falce, una roncola accantonati nell'angolo più buio della stanza.

Da ragazzo, quando nessuno era in casa, provavo un intenso piacere rinchiudermi in quella stanza: ripulivo accuratamente con voluttà l'antica sella e deliziandomi dell'odore speciale che il cuoio ancora emanava vi montavo a

cavalcioni e facevo dei lunghi immaginari viaggi.

Da principo non sapevo rendermi conto di essa nè di quegli arnesi agricoli arruginiti che guardavo con sospetto, senza toccarli, tanto più che mia madre non me ne aveva mai parlato.

In seguito seppi, in segretezza, da un vecchio contadino che frequentava la nostra casa che i miei avi ed il mio nonno paterno avevano essi stessi adoperati quegli arnesi per lavorare con le loro mani la terra e che anche mio padre fino ad una certa epoca si era occupato direttamente dei lavori di campagna. La sella era servita per andare colla cavalcatura nelle fiere a vendere ed a comperare bestiame.

Il vecchio mi narrò che la terra era stata acquistata poco per volta, con grandi sacrifizi, durante le varie generazioni e che lavorata direttamente molto aveva reso dando alla famiglia sanità ed agiatezza. Quando mio padre non potè più occuparsi della terra, fu

dato alla famiglia crescente un nuovo indirizzo ed avviata per altre vie.

La terra fu da prima affittata poi trascurata e quindi venduta.

— Da quando la tua famiglia abbandonò e non amò più la buona terra, così mi disse il vecchio, non ebbe più fortuna!

Dopo queste notizie non guardai più con sospetto quegli arnesi della terra e, spesso, con una specie di timore sacro, mi azzardavo a rimuoverli dal cantuccio oscuro ove erano stati nascosti, per mirarli da vicino e carezzare con le mie piccole delicate mani le loro forti impugnature ancora lucide e liscie.

1932

E V O C A Z I O N I

Traversando viuzze di piccoli pacifici paesi, il rumore ritmico di un telaio o quello celere d'uno staccio: ricordi cari della mia infanzia, che porto gioiosamente nel fondo dell'anima. Essi sono per me un tesoro che nessuno potrà mai togliermi.

Ho nel mio giardino, dove crescono naturalmente fiori ed erbe campestri di ogni specie, una pianta di salvia; tutti gli anni a giugno, per San Giovanni, è in fiore; il suo odore: la bella processione del *Corpus Domini* nella mia città che non esiste più!

Il ronzio di un'ape: il silenzio pesante dei cimiteri nelle ore canicolari.

Il primo richiamo del cuculo, l'odore dei lillà al mattino: il mese mariano da giovanetto nelle chiesuole di campagna.

Stridìo di rondini per l'infinito cielo azzurro: il ricordo penoso dell'epoca degli esami.

Il suono melanconico di un organetto di Barberia: ore assolate e deserte in Bologna molti anni fa.

Il suono di un grammofono nei pomeriggi domenicali: la vita torbida nei formicolai umani entro le mura delle grandi città.

1933

RIPOSO DOMENICALE

Siete mai entrato in una casa dei nostri contadini nella mattina di domenica, verso il mezzogiorno? A me è capitato spesso ed ho sempre provato un senso di tenerezza e di riposante dolcezza.

Il padre vestito a festa, barba rasa, cappello in capo, mani in tasca o dietro la schiena, passeggia lentamente, silenzioso per l'ampia, tepida cucina profumata di cibi in cottura ed attende l'ora del pasto.

La più grande delle figliuole impasta; la madre è affaccendata intorno al focolare; gli altri figli ancora non tornano dall'ultima messa solenne.

Il padre spesso si ferma e mira distrat-

to il cielo attraverso la finestra o fissa pensoso la distesa dei suoi campi verdeggianti; non sa dove tenere le mani inoperose, ma pure è lieto di vederle pulite. Egli sembra impaziente dell'attesa, ma non lo è; sembra in procinto di uscire, invece gli è dolce una volta la settimana sedere a mensa con tutta la famiglia.

1934

LA PENSIONE DI VIA MARRUVIO

In un nauseante fabbricato popolare di via Marruvio, in città, si gestisce una strana pensione: la padrona è una povera donna, madre nubile, giovane ma che appare già vecchia, bassa, brutta, magra, con l'occhio sinistro grosso, tondo, bianco-mucilaginoso, immobile, sporgente dall'orbita.

A mezzogiorno ed alla sera quivi convengono per mangiare e dormire alcuni pensionanti: tutti mendicanti che io conosco molto bene. Un giovane coi capelli arruffati e biondastri, gli occhi chiari, il volto rossiccio-peloso con espressione faunesca, emiplegico e che, col braccio sinistro rattrappito, cammi-

na saltellante: sa leggere e scrivere e tra i colleghi passa per uomo istruito; un altro giovane magro, pallido, coi capelli neri ed il volto triste, che cammina curvo aiutandosi col bastone; un nanetto gobbo di mezza età, col collo torto, che con un bastoncino fa chilometri e chilometri a passettini piccini piccini: si dice abbia molti denari e sia gran conquistatore di femmine; una donna di età avanzata, grossa, alta, sudicia, irosa e che ha il *ballo di San Vito* che essa cura con continue sue speciali iniezioni praticate da sola.

Tutti questi disgraziati, dopo aver elemosinato per la città nelle varie ore del giorno nei pressi della stazione, delle Chiese, dei caffè, dei cinema, dei ristoranti, si ritrovano ogni giorno all'ora dei pasti in Via Marruvio.

I mendicanti mangiano tutti insieme con la padrona nella cucina che è anche la di lei camera da letto e del suo ragazzetto. In un'altra stanza vicino, un po' più grande, vi sono tre nudi e miseri lettucci dove la notte dormono l'emiplegico, il gobbo e l'epilettica: non si sa dove alloggi il nanetto.

Essi pagano puntualmente la retta alla padrona giorno per giorno.

Non sempre si va d'accordo, spesso si litiga per invidia di mestiere e perchè l'epilettica disturba coi suoi rumorosi attacchi epilettici notturni.

La padrona ha molta stima dell'emiplegico, il quale le fa, all'occorrenza, da segretario, scrivendo lettere e suppliche.

Il gobbo ha deciso di prendere moglie ed il Commissario di P. S., a cui è stato riferito da una donna invidiosa, ha minacciato di far chiudere questa pensione tenuta senza il regolare permesso.

La padrona per questi fatti è disperata e mi si raccomanda che l'aiuti, poichè non potrebbe in nessun altro modo procacciare onestamente da vivere a sè ed al suo figliuolo che adora e che ne vuol fare un onesto operaio .

1935

NEI PRESSI DEL MANICOMIO

Trovandomi all'Aquila volli ricreare il mio spirito col visitare la magnifica basilica di *Collemaggio.*

Mentre solo solo nel silenzio della Chiesa, diffuso da una dolcezza di raccoglimento e di pace, era assorto davanti all'*Incoronazione di Celestino V,* dipinta da Padre Andrea di Danzica — al secolo *Carlo Reuther* —, entrò nel tempio un uomo che dal vestito riconobbi per un ricoverato del vicino Ospizio. Egli mi si fece subito vicino e sorridente come un vecchio amico mi chiese da fumare; mentre l'accontentavo alcune grida strazianti intermittenti riportarono il mio animo alla realtà della vita penosa che si svolgeva nel vicino Manicomio.

Riuscii dalla Chiesa e per il grande piazzale deserto inondato di sole, costeggiando il triste luogo pur rallegrato all'esterno da piante di rose, alberi e giardini, udii una povera pazza, mentre altre ricoverate vociavano e s'inguiriavano con turpiloquio ed imprecazioni, che incurante di tutto, cantava l'inno religioso che le compagnie dei pellegrini d'Abruzzo intonano quando vanno al Santuario della Trinità.

Essa, forse, nel caldo pomeriggio rivivea per un attimo lucidamente altri tempi, in cui felice con le amiche, traversando piani e monti, cantando si recava alla Trinità.

Poco più in là si udiva un'altra donna che sola sola, forse appartata in un cantuccio del cortile, cantava con monotonia una lenta ninna nanna come per addormentare un bimbo.

La voce di una terza che disperatamente, ripetutamente chiamava forte: *Giovannì, Giovannì!*

Più in là ancora la voce di un uomo che declamava con enfasi, mentre un

altro non smetteva di ridere a crepapelle...

Allontanandomi pian piano, quasi mancandomi la forza per camminare, con la tristezza nel cuore, tutte queste voci mi giungevano sempre più fievoli, ma chiara, nitida mi feriva ancora quella che accoratamente non si stancava di chiamare *Giovannì... Giovannì!...* Solo questo nome, forse, si era salvato nel disastro mentale di quella povera disgraziata!

1935

RILEGGENDO IL KALEVALA

Rileggendo il *Kalevala,* il meraviglioso, delizioso poema della Finlandia e che ad alcuni miei conoscenti serve solo per conciliare il sonno, non so per quali strane associazioni mi ha riportato alla mia fanciullezza quando nelle lunghe sere dei gelidi inverni della Marsica, una nostra vecchia donna di casa, sdentata e dal mento aguzzo, narrava vicino al focolare dell'ampia, oscura ed affumicata cucina a me ed ai miei fratellini, delle interminabili favole cadenzate: storie di santi e di amori che tanto ci dilettavano e che non ci stancavamo di ascoltare.

Rammento che la povera vecchia, dalla bocca asciutta, con amorosa pazienza

era costretta a ripeterci la stessa storia più volte di seguito.

Nulla ricordo di quei racconti se non un brano che mi è rimasto sempre fisso nella memoria così come ci veniva narrato:

. . . .

Quattro giorni camminò
per a casa ritornare.
Quando a casa fu tornato,
alla porta bussò forte,
a voce bassa disse poi:
mamma, mamma apri la porta:
ecco Risoldo tuo, il tuo figlio d'oro.
La mamma non aprì,
ma molto gli domandò
dove egli fosse tanto stato.
Quello rispose:
— mamma, mamma, aprimi la porta
Ecco Risoldo tuo ferito a morte!
— Aprire non ti posso
figlio, figlio mio d'oro,
va a fare la vendetta
a chi la fece a te!

. . . .

Rileggendo ora i vecchi canti popolari dell'eroica Finlandia riprovo una lontana, dolce, risonanza dei racconti della nostra vecchia marsicana.

1935

C O M P A R A T I C O

Fra i diversi idilliaci modi per diventare comare le ragazze del mio paese una volta usavano prendersi intrecciando il dito mignolo e, dondolando la mano, ripetevano insieme col sorriso sulle labbra questa cantilena:

Comare, mia comare
facciamoci comare
se noi ci riguastiamo (1)
all'inferno ce ne andiamo.
Suona, suona il campanello
ce ne andiamo diritte all'inferno.

Dopo ciò si strappavano un capello e l'una lo metteva sul capo dell'altra. Quale intimo significativo legamento!

1935

(1) Perchè potevano litigare e non essere più comari.

P R O V E R B I

Trovandomi spesso fra i contadini della mia terra ho imparato alcuni proverbi in dialetto che traduco in italiano:

— Alla Candelora se fiocca o piove l'inverno è fuori, se fa sole, soletto siamo in mezzo all'inverno.

— Natale col sole, Pasqua col tizzone.

— Natale senza luna, sette nevi sopra una.

— Un'acqua nel mese di agosto: lardo, miele e mosto.

— Mai Pasqua viene se luna piena e mancanza di marzo non c'è.

— Palma bagnata, manoppio asciutto.

— Vale più un *rotolo* che un *cantaro* (1).

— Marzo ammazza ed Aprile ne ha il nome.

— Maggio fresco granaio pieno.

— San Giovanni uva e virgulti.

— Maggio ben bagnato beato il bifolco che ha seminato.

1935

(1) Antiche misure di peso.

A U T U N N O

Già le notti si allungano e il sole sorge timido e freddoloso: il dolce tempo dell'estate è per passare. Al tramonto le ombre scendono presto dai monti vicini. Nelle siepi le more sono tutte nere. Sulla montagna i guardiani delle vigne hanno fatto delle capanne di paglia e alla sera accendono i fuochi. Alle volte di notte soffia il vento del nord ed io penso con melanconia all'autunno ed al tempo delle pioggie e della nebbia!

1935

A N N I V E R S A R I O

Mammal... Babbo!... Correte!...; questo fu il grido allarmante di mia figlia Anna, che dalla stanza vicina ci destò all'improvviso nelle prime ore della notte di agosto.

Tutti di famiglia in un attimo fummo in piedi ed accorremmo trepidanti. Che cosa era successo? Mima, la mia figliuola più grande, era stata assalita da un improvviso terribile malore.

Corsi in città a chiamare un medico che giunse senza poter portare alcun soccorso. La mia cara diletta figliuola in un attimo fu ghermita dalla morte!

Oggi è l'anniversario ed io sono solo sulla sua sepoltura nella nostra antica tomba di famiglia, nel silenzio del vec-

chio abbandonato piccolo camposanto. Nella quiete calda non si ode che il ronzio di un insetto, lo stridere di tanto in tanto di una logora croce di latta mossa dal vento ed il richiamo monotono di un uccello. Due piccole lucertole s'inseguono, si arrestano, mi guardano fisse ed attraversano correndo le sepoltura su cui si sfogliano in silenzio le rose appassite.

Or è un anno. Avevamo trascorso insieme, come al solito, sulla terrazza della nostra casa in campagna le ore della calda sera di estate sotto il cielo stellato. Ci separammo augurandoci la buona notte, ma la mia figliuola non rivide più il nostro sole. Assalita dal male, scese dal letto, chiamò la mamma, cercò aria, aria... in un attimo ella vide la morte ed il suo volto s'inorridì, ma subito le apparve la *Luce*, non fu più di questa terra, si ricompose e ci lasciò senza lamento.

Tutti credemmo d'impazzire. All'alba volli rivedere il suo volto che, dopo la morte, aveva sembiante di riso.

Nei giorni seguenti più che mai non sapevo rassegnarmi. Cercavo ed invocavo dappertutto la mia figliuola, volevo riudire la sua voce, volevo rivedere il suo volto.

Il dolore anzichè diminuire s'inacerbiva, ma finalmente mi si rivelò il valore soprannaturale di esso, la sua potenza liberatrice.

Ora, dopo un anno, sono qui sulla tua tomba, o mia cara Mima. Ho nella memoria il ricordo del lieto giorno che tu venisti a noi; ti riveggo bimba bionda e rosea, cogli occhi sorridenti colore del cielo, da tutti ammirata e carezzata; ti riveggo giovanetta, adulta, serena, felice; ricordo la tua ammirevole vita di studio, tutte le gioie che mi donasti, ma quando eri per raccogliere il frutto di tanto tuo lavoro la morte ti rapì! Che ti valse?...

Ora il tuo corpo, Mima, è nel buio rifugio di questa tomba, dove, un giorno, uno per volta, a mano a mano, tutti ci ritroveremo e saremo di nuovo insieme, come quando felici eravamo riuniti

intorno al tavolo nella nostra casa, nelle ore migliori, e così rimarremo chi sa per quanto, fino a che le nostra ossa diventino polvere nell'eternità!

Ma ora la tua anima purificata, lontana, immersa in Dio mi vede, mi ode?...

31 agosto 1936

O A S I   D I   P A C E

Nelle mie peregrinazioni estive mattutine mi trovo senza volerlo nei pressi di *Luco de' Marsi,* dove era il bosco ed il tempio sacro alla *Dea Angizia.* Ora quivi si veggono i resti di mura militari romane, i ruderi di una antica badia benedettina e la Chiesa restaurata di Santa Maria delle Grazie, monumento nazionale.

Il sole che sorge sanguigno dietro i monti lontani che circondano la pianura del Fucino, ancora coperta di nebbia e che rievoca lo scomparso lago, mette in rilievo i bei portali della Chiesa aperta, deserta e silenziosa.

Dal campanile vola un dolce suono di

campane, velato dalla montagna sovrastante.

Ogni altro sentimento fugge dal mio animo e mi sento subito circondato da un'atmosfera di mistica, semplice, particolare religiosità.

Da *Luco* giungono lentamente alcuni uomini vestiti a festa, quasi tutti anziani, che soffermatisi alquanto sul rustico piazzale, salutano il vicino cimitero, serii entrano nel tempio e prendono posto negli stalli di legno che formano come un coro nel centro della navata mediana.

Un tumolo mortuario è approntato avanti l'altare maggiore.

M'informo: sono i Fratelli della Congrega di *Santa Maria delle Grazie,* che tutte le domeniche vengono da *Luco* in questa Chiesa per commemorare i Fratelli defunti e per ascoltare la Messa.

Essi m'invitano a partecipare al rito. Io rimango in Chiesa e mi seggo, vicino a loro. I Fratelli, questi lavoratori della terra, semplici e buoni, intonano l'Offi-

cio dei morti ed una pace, rare volte provata innalza il mio spirito.

Mi sento isolato dal mondo come in un'oasi di pace salutare e benefica.

I pochi Fratelli cantano con religiosità e chiarezza il sacro Officio. Io sono sempre più avvinto dal rito liturgico ed ascolto cose che non ho mai udito o che non ricordo di aver meditato.

Sento che le anime di tutti i miei cari scomparsi dai cieli dell'immortalità sono ora vicino a me.

L'Officio è terminato. Poche vecchierelle mattutine arrivano da Luco per ascoltare la Messa e dove era il nascondiglio della Dea pagana e da dove arrivavano fuori i falsi responsi, il Sacerdote cattolico oggi rinnova il mistero della reincarnazione di Gesù, il vincitore della morte.

1937

L'ETERNO CAINO

Appena Iddio ebbe creato l'uomo, Caino, lavoratore della terra, uccise il fratello Abele pastore di pecore.

Finchè il nostro piccolo mondo seguita a girare vi saranno fratelli che uccidono fratelli, sebbene il Vangelo di Cristo sia stato annunziato agli uomini della terra da XX secoli e sebbene molti moltissimi grandi uomini dicono di conoscere il *Discorso della Montagna.*

Ier l'altro nella mia città due giovani fratelli, discutendo per la divisione di una piccola eredità paterna, non riuscendo a mettersi d'accordo l'uno uccise l'altro e, non bastando ciò, l'uccisore si fece Caino di sè stesso togliendosi a sua volta la vita!

1938

MATTINO FRANCESCANO

Come è d'uso, dopo il raccolto del grano, i vecchi contadini della mia Marsica, anche oggi, tralasciando l'abituale rude lavoro prendono un giorno di vero riposo, di svago e, ripuliti, coi vestiti della festa, si recano con le loro donne devotamente in pellegrinaggio, quasi sempre a piedi, in qualche Santuario più vicino portando ciò che loro fa bisogno per una scampagnata. E' l'unico divertimento di questi uomini semplici.

Una domenica di agosto, per tempo, mi recai al Santuario della *Madonna dell'Oriente* in *Tagliacozzo.*

Raggiunta la sommità del verde colle dove trovai il grande convento e la invitante Chiesina, provai subito quella

pace che si sente quasi sempre intorno agli eremi, alle antiche Badie ed ai solitari Santuari di una certa rinomanza.

Nel piazzale trovai alcuni pellegrini che erano usciti già dalla Chiesa.

Un senso di piacere ebbi nel notare la soddisfazione con cui questi nostri contadini, dopo aver compiuto in Chiesa le devozioni, consumano all'aperto i sani cibi confezionati nelle loro case dalle loro donne.

Mi rallegrò subito la vista di una vecchietta che, in piedi, affettando una saporita torta, ne porgeva con affettuosa premura un porzione al marito, figura asciutta di vecchio marsicano che era seduto su di uno scalino della Chiesa con mistica pacatezza.

Due giovani sposi mangiavano contenti, appartati su di un prato; una bimba coglieva fiori campestri; una tortora selvatica faceva udire il sue gemito da un vicino boschetto. Un senso di amore s'impossessò della mia anima e mentre lentamente procedevo per la via campestre che dal Santuario riconduce

a Tagliacozzo raggiunsi due giovanette del popolo. Una di esse parlava ad alta voce ma con calma piena di grazia, interrotta ogni tanto dalle esclamazioni di meraviglia della compagna.

L'una diceva: « come il pastore conosce bene tutte le pecorelle, così egli per la grazia di Dio, conosceva sapeva tutto ciò che pensavano facevano i suoi compagni ». Non compresi di che cosa parlassero. Udii ancora: « Padre Francesco ragionava in un luogo coi proprio frati. Padre Ruffino non era con loro, ma si trovava in contemplazione nella selva. Ecco frate Ruffino esce dalla selva e passa poco discosto da loro. Padre Francesco lo vede e volgendosi ai compagni dice. « Quale voi credete che sia l'anima migliore che è nel mondo? ». I frati risposero: « l'anima del nostro Padre Francesco ». Padre Francesco soggiunse: « io sono il più vile ed indegno uomo che sia sulla terra. Vedete voi Padre Ruffino che esce dalla selva? Iddio mi mi ha rivelato che egli è una delle anime più sante ».

« San Francesco conosceva pure tutti i difetti dei suoi fratelli. Tante volte rimproverò Padre Elia per il peccato della superbia; a frate Giovanni annunziò che si sarebbe un giorno impiccato per il vizio della gola, mortificò aspramente un altro frate per altri grossi peccati ».

Un capitolo dei Fioretti di San Francesco!

Passai oltre, indifferentemente, ma veramente grande fu la mia sorpresa. E quel racconto inaspettato, ripetuto con tanta semplicità ed ingenuità da due modeste fanciulle del popolo, servì a completare lo stato di mia perfetta letizia, dimentico delle infinite - miserie umane.

1939

LAPIDI ANTICHE

Nelle ore di ozio e di noia del pomeriggio festivo non ho trovato occupazione migliore che tornare a visitare il *Museo* della mia città e non ho potuto fare a meno di sostare a lungo davanti a due differenti lapidi antiche.

Una di esse, dell'epoca imperiale, fu rinvenuta molti anni fa da un contadino mentre piantava una sua vigna in una delle contrade più salubri ed ora più solitarie della nostra campagna ai piedi della collina dell'Antica *Alba Fucense*. E' una pietra rettangolare con l'iscrizione. « *Ad Exoche di anni 16 il fratello Inaco pose* » sormontata da una nicchia circolare entro la quale è

ricavata ad altorilievo la testina della defunta lavorata con molta cura.

La testa ed i capelli, spartiti nel mezzo della fronte, scendono ondulati verso le orecchie, per annodarsi all'occipite.

L'altra lapide del II o III sec. d. c. molto grande e che dovette far parte di un monumento sepolcrale, anche essa rettangolare ma longitudinale, fu rinvenuta ai piedi del vicino monte *S. Felice*, dove ora è venuta alla luce una tomba scavata nella roccia, che porta questa iscrizione: « *Novana liberta di Tito Trifera — dal testamento: Mentre vissi ebbi sempre il pensiero fisso di costruirmi l'eterna dimora; ma dopochè la morte mi rapì prima del tempo, tu, o uomo ottimo, per la tua bontà, ancora vivo, facesti quello che era il mio desiderio. L'intestazione dice quale fosse il mio nome, la mia patria e chi fosse il mio sposo* ».

Quanta pietà, quale dolce emozione, quali pensieri destarono in me queste due semplici ma eloquenti inscrizioni!

La piccola delicata *Exoche* e la giovane *Novana Trifera,* rapite al nostro Sole innanzi tempo, avrebbero mai immaginato di essere con tanto affetto ricordate da un solitario mortale dopo tanti secoli?

1939

IL PRINCIPALE COMANDAMENTO

Troppo spesso noi dell'umanità dimentichiamo il racconto più semplice e più chiaro del Vangelo:

« *Uno dei Farisei, dottore della Legge, interrogò Cristo per tentarlo: Maestro, qual'è il maggiore comandamento. E Gesù gli rispose: Amerai Iddio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente. Questo è il massimo ed il primo comandamento; il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge* ».

1939

SCOPERTA ARCHEOLOGICA (1)

Fin da fanciullo, non so per quale sensibilità speciale, ho subìto sempre una forte attrazione per una zona della mia terra che si estende da *Avezzano a Luco de' Marsi*: la montagna brulla ed amara, la solitudine, i Cunicoli di Claudio, i varii cimiteri, la particolare vegetazione, le cose tutte in essa comprese e lo stesso sole che le illumina, hanno avuto per me sempre un senso particolare sino a che nella scorsa primavera, in compagnia di un amico che ha l'intuito dell'antichità, mi decisi a visitare minutamente la Grotta chiamata di *Ciccio-Felice* e che è in questa zona, a circa tre chilometri da Avezzano, nella contrada *Parco,* alle pendici del monte *Salviano,* affacciantesi sulla verde conca del Fucino.

(1) Dal « Messaggero » 4 settembre 1940: nella terra dei Marsi. Millenni di Storia sepolti in una grotta. G. PENNAZZA.

Qualche vecchio contadino nella mia prima infanzia mi parlò di questa Grotta come un antro pauroso e favoloso, interminabile, con grandi letti, tavole e sedili di pietra; abitato da diavoli sotto forma di capri e di enormi serpenti vomitanti fiamme e fuoco dalla bocca e dove solo qualche coraggioso era riuscito ad avventurarsi, uscendone tuttavia con forte spavento.

In un giorno di primavera, quindi, superando un argine, una specie di soglia formata da grandi nere pietre rettangolari, tra spini, arbusti e sassi entrammo nella Grotta che è un antro abbastanza grande e di forma semicircolare con volta a calotta non molto alta e sempre più degradante nell'interno. Quivi nell'alto si scorge un gran foro, da dove certamente scaturiva acqua. Nel piano terroso e rimosso, tra macigni di

varie forme, colpisce nel centro una grossa pietra rettangolare: una specie di ara.

Formando uno scavo a più riprese ed in diversi giorni, da questa prima grotta, muniti di lucerne strisciando carponi tra l'umido terriccio, a stento riuscimmo a penetrare in una seconda grotta più vasta della prima ma con volta bassissima, dove le acque penetranti dall'alto hanno formato numerose stallatiti e, fra l'altro, una specie di monumentale meravigliosa fontana ed hanno sollevato il piano formando un durissimo crestone calcareo, che certamente deve ricoprire il profondo primo piano archeologico.

Questa seconda grotta è di una suggestività veramente fantastica ed a stento, con la descrizione, si riuscirebbe a darne un'idea esatta. Da essa vi è un principio di passaggio ad una terza per terminare chi sa dove nell'altro versante verso i *campi palentini.*

Più di una volta sono tornato nella grotta ed i numerosi cocci e dai rottami

affioranti tra l'umida terra e da ciò che antecedentemente fu rinvenuto, come mi hanno riferito alcuni contadini dei dintorni si comprende che essa è stata più d'una volta manomessa dai cercatori di tesori, dai *cavatesori* e non è improbabile che qualche tesoro sia stato rinvenuto.

Questa grotta da principio dovette servire come rifugio di animali ed in seguito, in età preistoriche, fu senza dubbio il ricovero, la casa, e la tomba di uomini primitivi, dei cacciatori del *cinghiale marso* e tutto questo mi venne confermato da qualche piccola freccia di silice, da qualche ascia di pietra, da grossi denti umani, da denti di cinghiali, da teste di serpenti pietrificate rinvenuti nella grotta e nelle adiacenze.

Nelle epoche storiche poi la grotta ai piedi dell'odoroso *Salviano,* allora verde e boscoso, tra lussureggiante coltivazione, prospiciente il bel lago di Fucino, con abbondante sorgente di acqua dovette essere un *Ninfeo,* un luogo, cioè, sacro alle ninfe, alle nereidi, a Venere

Feconda e ad altre divinità agresti e marine e, forse, vi doveva essere anche una piscina natatoria con relative stipe dove venivano gettati gli *ex voto*. Tutto ciò mi dissero i resti, rinvenuti tra il terriccio della grotta, di molte e svariate testine appartenenti a statuine femminili vestite ed alcune incinte; frantumi di terrecotte di varie grandezza, cuori, faccie, piedi, braccia, gambe, mani, parti sessuali maschili e femminili, rottami di piatti, coppe, anfore, lucerne, frutta, pani, monete e tutto, nella massima parte, di fabbricazione locale ed altre classiche di provenienza ellenica.

Tutto ciò conferma l'idea di un luogo sacro dove con doni ed offerte s'implorava l'aiuto delle varie divinità per le diverse malattie ed infermità; per l'ottimo raccolto delle messi e dove i devoti ricorrenti, uomini e donne, si bagnavano nella fonte sacra.

Questa grotta rappresenta una vera scoperta e per me, non archeologo di professione ma amante dell'antichità come cosa vivente palpitante, con quel

senso di arte, di amore e di continuità che riallaccia la morte alla vita, dopo averne denunziata la scoperta attendo che siano restituiti all'ammirazione dei nostri occhi ed al tocco lieve amorevole delle nostre mani, sotto il nostro bel sole, oggetti e cose che ammuffiscono da millenni nel buoio della terra e provo una grande intima, orgogliosa gioia nel pensare che quello che era ritenuto un antro pauroso, nascondiglio di antichi briganti e rifugio di pastori e di pecore possa contenere tesori inestimabili che servono ad illuminare la storia del nostro popolo marso, della nostra razza e l'origine della mia città.

1940

COL MIO NIPOTINO

Mio figlio è ufficiale richiamato nell'Africa occidentale e combatte da tre mesi con le truppe libiche contro gli inglesi. Il suo bimbo, di circa quattro anni, è con me ed io trascorro con lui quasi tutti i pomeriggi.

Il piccolo sino ad ora è stato dai genitori tenuto lontano da qualsiasi spettacolo terrificante, da qualsiasi vista penosa e da qualsiasi discorso triste.

Pochi giorni fa interrompendo i suoi giuochi nella mia stanza all'improvviso mi domandò:

— Chí sono gl'inglesi? Come si fa la guerra?

Senza attendere le mie risposte riprese spensieratamente a giocare.

Ieri udendo, per caso, dai nostri discorsi che era morto in guerra un giovane contadino nostro conoscente egli si fece serio e pensoso e quando si ritrovò solo con me mi domandò:

— Quando torna papà?

Spesso lo porto sulla mia bicicletta a fare delle lunghe gite in campagna: in un pomeriggio capitammo in un paese vicino e vedemmo passare, per la piazza, una piccola bara fra una turba di bimbi con fiori e ceri seguita da un sacerdote.

Il mio nipotino, che non aveva mai visto un funerale, rimase estatico e subito ebbe con me questo dialogo:

— Che cosa è?

— Un bimbo morto.

— Perchè è morto?

— Era tanto malato.

— Dove va ora?

— Lo portano al Cimitero.

— Che cos'è il Cimitero?

— Il luogo dove si mettono sotto terra i morti.

— E che fanno i morti sotto terra?

— Nulla. Stanno sempre lì e non possono fare più nulla.

— E quando torna quel bimbo alla sua mamma?

— Mai.

Per tutto il pomeriggio il mio nipotino non parlò più.

Un giorno di festa, mentre eravamo a passeggio in città, un povero vecchio lacero, smunto ci si avvicinò e col cappello in mano chiese l'elemosina.

Il nipotino si spaventò e tirandomi lontano mi domandava:

— Chi è quello?

— Un poveretto.

— Che vuole?

— La carità.

— Perchè?

— Non ha soldi per comperarsi il pane.

— Perchè non ha soldi?

— Non lo so.

Oggi l'ho condotto per la prima volta sulla montagna.

Quando siamo giunti sulla vetta egli

ha guardato tutto intorno e poi mi ha chiesto:

— Chi ha fatto le montagne?

Ci siamo seduti sotto i pini; il mio nipotino ha sollevato da terra un grosso sasso che gli era vicino e con meraviglia vedendo un formicaio brulicante di vita, dopo aver osservato un po', ha esclamato: « alla stazione quando partiamo! ».

Ha sollevato un altro sasso e tra l'umido terriccio ha trovato un grosso verme. Senza provare alcun ribrezzo con accanimento si è messo a schiacciarlo, finchè impastandolo con la terra non l'ha ridotto in polvere.

Il povero verme non si aspettava di certo quella fine! Il mio nipotino felice si è mostrato quando del verme non vi era più alcuna traccia!

1940

IL PANE ED IL VINO

Il frutto della vite e la sostanza del grano: il pane ed il vino con cui da millenni la terra, lavorata col sudore dell'uomo e fecondata dal sole, sostenta i mortali rappresentano la materia redenta coll'olocausto del sangue e del corpo di Cristo: questa è la verità.

Da venti secoli ininterrottamente al sorgere di ogni nuovo giorno in tutte le parti del mondo: dalla capanna del missionario perduta in terre lontane ed inospitali alla Basilica di San Pietro, nel cuore di Roma eterna, per mezzo della grande vera fede si rinnova il mistero: nessuno può dubitarne: « ... *e preso il calice rese grazie e disse: prendete e dividetelo tra voi; vi dico che non berrò*

del frutto della vite, finchè non venga il regno di Dio. E, preso il pane, rese grazie lo spezzò e lo diede loro dicendo: questo è il mio corpo il quale è dato per voi; fate questo in memoria di me ... ».

1940

IL GIOVANE ARATORE

Le prime ore del mattino mi sorprendono alla fine della lettura del *Dialogo di Santa Caterina da Siena,* libro poco conosciuto dagli italiani.

Con la mente e con il cuore ancora abbagliati dalla rivelazione di Dio attraverso l'anima della grande Santa, apro le imposte della mia stanza.

Sorge un mattino di maggio luminosissimo. Verde dappertutto, concerto di uccelli, il canto di un pastore sulla montagna già ammantata di sole, un giovane che ara coi suoi bianchi bovi nel vicino campo.

Quest'ultimo quadro completa la visione magnifica che si offre ai miei sensi ma subito ascolto che il giovane

aratore invece che col pungolo, ad ogni passo che avanza, immancabilmente, spinge, incita le bestie al lavoro con atroci bestemmie, imprecazioni e parolacce. Vinta la mia prima nausea, le parole che escono dal labbro dell'aratore non turbano la serenità e l'armonia che regnano nel mio spirito.

Egli, essere umano, mi appare molto inferiore ai miti bovi, alla sua buona terra: lo compiango perchè non sa quel che si dice.

Anche il suo turpe linguaggio, sembra impossibile, compie per me in questo momento un'opera necessaria: dal povero bifolco a S. Caterina veggo tutta una scala di sensibilità e di perfezione umana: chi crede di poter arrivare ad offendere la Divinità e La bestemmia e chi è veramente rapito dalla Sua Luce e la loda e prega.

1941

ALLA RICERCA DI DIO

Gli uomini di tutte le razze, di tutte le nazioni, di tutte le epoche hanno sempre pregato Iddio, ma in modi diversi: ogni preghiera però emana dalla Luce di Dio.

I nostri contadini, le nostre contadine come il popolo di altre lontanissime regioni anche oggi si riuniscono in alcune determinate epoche dell'anno in grosse comitive ed, attraversando pianure e montagne, sopportando disagi e fatiche si recano in pellegrinaggio in lontani Santuari.

Stanchi, affaticati ma devoti, giungono in una valle aperta o alla cima di un monte dove sorge un Tempio di pietra

e, quivi, con manifestazioni diverse invocano ed adorano la Divinità.

Altri uomini, invece, si formano un cuore puro, operano il bene e portano il tempio di Dio nella mente e nel cuore.

Altri, infine, che hanno il dono di una vita soprannaturale, arrivano a Dio colla rinunzia, nella solitudine, colla suprema intima felicità dell'amore, col pio raccoglimento, colla possente preghiera, con sensi a noi sconosciuti, coll'estasi; il loro Tempio è il Cielo, l'Infinito, l'Eterno.

1941

Mattutino

« Già l'astro del giorno discopre i suoi raggi e noi offriamo fervide suppliche a Dio affinchè nelle azioni della giornata ci custodisca da ogni errore ».

Vespro

« Carissimi: Io vi scongiuro che vi guardiate, come forestieri e pellegrini, dai desiderii carnali che militano contro l'anima ».

Notturno

« Allora non sarò confuso quando sarò stato intento a tutti i tuoi precetti ».

1941

LA MIA MORTE

In tutte le ore della giornata sempre e dovunque ho al mio fianco un'ombra: la Morte mia!

Ci sono tanto abituato che questa non mi spaventa, non mi rende pensoso nè triste, anzi, mi provoca un senso d'intimo speciale piacere e mi prepara sereno al grande passo.

Quando esco di casa al mattino essa mi sussurra: — Verrà un giorno che tu non uscirai più da questa casa e da nessun'altra e non vedrai più nascere il bel sole, nè potrai più goderlo!

Rientrando mi dice: — Verrà un giorno, non lontano, che tu non rientrerai più in casa, non attraverserai più questa soglia; i tuoi famigliari non ti aspet-

teranno più alla solita ora, non ti vedranno più, nè udranno più la tua voce; tu non converserai più dolcemente con essi, il tuo posto a mensa resterà vuoto per sempre!

Quando mi rinchiudo nella mia stanza, mollemente essa mi mormora: — Verrà un giorno che tu non trascorrerai più qui le tue ore più intime; le tue mani non lavoreranno più, non scriverai più, non penserai più; non toccherai, non vedrai più tutti questi oggetti, questi mobili che ti stanno intorno, che ti fecero muta compagnia per tanti anni, alcuni dei quali vi trovasti ed altri tu stesso vi portasti; non vedrai, nè aprirai più i tuoi libri che ti furono tanto cari e dove sono tante tue impronte; tutti questi oggetti, questi mobili, questi libri, dopo la tua scomparsa, seguiteranno a rimanere fermi insensibili al loro posto come tu ve li mettesti; varcheranno i secoli e si lasceranno prendere indifferentemente dai tuoi eredi, da persone a te sconosciute che non sapranno chi fosti e si lasceranno trasportare da una

casa all'altra, in altri luoghi: vivranno in altre epoche, assisteranno ad altre abitudini!

Quando passo in bicicletta vicino al cimitero essa fredda mi addita la mia sepoltura e mi fa immaginare come avverrà il disfacimento del mio corpo ora per ora, giorno per giorno, anno per anno e come rimarrà infine il mio scheletro nella pace della mia buia dimora nel variare delle stagioni e nelle diverse ore della giornata, mentre la vita intorno seguita a svolgersi regolarmente sotto la luce del Sole.

Nelle ore insonni della notte essa compone nel letto il mio corpo come negli ultimi istanti della mia vita; me lo mostra semisfatto e brutto; mi fa assistere alla scena della mia agonia; fa il bilancio della mia vita inorridendomi con tutto il male che operai; finalmente il distacco terribile, spaventoso finale dell'anima dal mio corpo finchè essa — la morte mia — non sarà finalmente più vicino a me ed io non sarò più di questa terra e, dimentico di tutto e di tutti, in-

travederò una Luce intensa, infinita e la pace eterna accoglierà la mia anima.

Ora io le rispondo: O Morte mia, morte del mio corpo che vuoi da me? Tu non mi fai più paura e sereno, rassegnato, fiducioso mi rende il pensiero della mia dipartita da questo mondo; il pensare alla distruzione della mia povera insignificante esistenza mi sembra perfino ridicolo quando tu, nell'eterno divenire, morte divoratrice implacabile di mondi e di popoli, anche nella nostra minuscola terra ogni giorno, mentre si combatte una grande guerra in cielo, in mare, in terra, in questa grande tragedia dell'umanità, rapisci senza tutti questi suggerimenti migliaia di esistenze, che lasciano la vita eroicamente, coraggiosamente lontano dai loro cari, dai loro affetti, dalle loro case! Perchè tu, o morte mia, seguiti a suggerire a me tutte queste cose?

1941

I N D I C E